OMBRE e LUCI

RIVISTA CRISTIANA DELLE FAMIGLIE E DEGLI AMICI DI PERSONE HANDICAPPATE E DISADATTATE

VACANZE: tempo privilegiato per l'integrazione

Trimestrale - Luglio, Agosto, Settembre 1983

In questo numero

Trimestrale - Anno 1 - n. 3 - Luglio-Agosto-Settembre 1983

Abbonamento Postale Gr. IV - 70%

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 19/83

Direttore responsabile: *Sergio Sciascia*
Direzione e Redazione: *Mariangela Bertolini* e *Nicole Schulthes*
Servizio Fotografico: *Guenda Malvezzi*
Servizio Abbonati: *Anne Da*

Fotocomposizione: Videograf Roma - Stampa: Ugo Quintily Roma

GLI ALTRI

Marie Hélène Mathieu

Fra le molte difficoltà quotidiane, ritorna spesso quella dell'atteggiamento degli « altri » verso i genitori di figli handicappati e dell'atteggiamento dei genitori di figli handicappati verso gli « altri ».

Tre problemi sembrano ripresentarsi, soprattutto in vacanza, quandi si è costretti ad incontrare nuove persone.

— Cosa possiamo fare quando gli « altri », incontrandoci, non sanno che cosa dire vedendo nostro figlio?

Proviamo a metterci al loro posto. Riandiamo ai tempi in cui non eravamo ancora una famiglia con un figlio handicappato. Come ci sentivamo a disagio quanto incontravamo persone che soffrivano: quella mamma che aveva appena perduto il figlio, quell'amico, rimasto paralizzato in seguito a un incidente in macchina...

Avevamo così paura di ferire che facevamo come se niente fosse. Al massimo, limitavamo la conversazione a luoghi comuni. Forse avevamo anche paura di impegnarci se l'interlocutore svelava troppo la sua sofferenza e ci portava a condividerla...

Perciò, adesso, cerchiamo di capire il turbamento di colui che ci incontra per la prima volta. Se ci addolora la sua apparente indifferenza, non lasciamocene soppraffare. Meglio interessarci noi per primi, veramente alla sua famiglia, alle sue difficoltà, pene, gioie, parlando di piccoli problemi quotidiani. Bisognerebbe, poco per volta, cercare di accostarci

agli altri, con delicatezza, « dare il tono », un tono naturale alla conversazione. Spesso, poi, sarà proprio il nostro figlio a far ponte fra noi e gli altri. Lui diventerà il legame. Lui, che credevamo l'ostacolo, sarà segno di comunione.

— Ci sono delle persone che, quando mi vedono con Giacomo, attraversano la strada per evitarci, o semplicemente si voltano facendo finta di guardare un manifesto. Certo, non possiamo dir niente, ma dentro, come possiamo non starci male e spesso provare rancore per loro?

Dobbiamo fare qualcosa di più: non drammatizzare, risollevare il cuore. C'è spesso tanto disagio nell'apparente indifferenza. E molte volte in quelli che ci umiliano c'è gran paura di umiliare. Dovremmo sforzarci di voler loro bene, almeno per un momento, magari dicendo una preghiera e poi... forse, quando è possibile, fare il primo passo. E' straordinario, dopo, costatare che aspettano solo questo nostro gesto.

— Quelli che fanno più rabbia, sono coloro che manifestano pietà (avrei voglia di dire la loro sporca pietà): « Certo, non avete avuto fortuna... che disgrazia, un bambino che sembrava così bello... Ci domandiamo come fate ad andare avanti! »

E' vero che la pietà — quella che si esprime con un certo paternalismo, con una superiorità che ci compiange — lungi dall'aiutarci, ci toglie la forza. Quello che vorremmo è comprensione, solidarietà, simpatia che agisce. Possiamo far qualcosa per suscitare questi sentimenti nei nostri confronti?

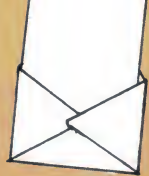
Se vogliamo non attirare pietà, cerchiamo di non fare pietà. E' una tentazione sottile che si insinua spesso in noi. Non compiaciamoci della nostra sofferenza, non assaporiamo la nostra tristezza.

Spesso gli « altri » tendono ad imitare il nostro comportamento. Sono con noi come noi siamo con il nostro figliolo. Come lo vediamo noi? In quello che ha di colpito, di sfigurato, di sminuito o in quello che ha di unico, di incomunicabile ma che noi conosciamo? una persona capace di amare, segreta come non ce n'è altra, come non ce ne sarà mai un'altra fino alla fine del mondo?

Quelli che manifestano la loro pietà cercano una soluzione in un atteggiamento convenzionale. Bisognerebbe non farli cadere in un'altra convenzione, ma iniziarli a un amore vero.

Quelli che hanno visto passare Gesù carico della croce, l'uomo dei dolori, neanche loro sapevano che faccia fare.

Di tutti questi timidi potrebbero essere patroni la Veronica o Simone di Cirene.

(da Ombres et lumière n. 22)

Dialogo aperto

Trattate gli handicap in particolare

Abbiamo ricevuto le copie del giornalino Ombre e Luci. Ho il piacere di comunicarvi che riesce assai gradito sia ai genitori che agli amici. Personalmente mi par molto bene impostato. Ritengo opportuno che in ogni numero si tratti anche scientificamente di un handicap in particolare: mongolismo, autismo, ecc. (importanti le esperienze dei genitori e degli educatori)...

L.C.

Auguri dall'ANFFAS

Ci è pervenuto il primo numero del vostro periodico « Ombre e Luci », edizione italiana della rivista francese « Ombres et Lumière ».

Come Associazione italiana di genitori, salutiamo questa nuova rivista che contribuirà a far conoscere dal vivo le nostre esperienze, i nostri problemi, gli atteggiamenti che i mass media e l'opinione pubblica dovrebbero assumere nei confronti degli handicappati mentali e delle loro famiglie.

Nel vostro primo numero abbiamo apprezzato l'articolo di Jean Vanier sulla vita affettiva dell'handicappato mentale e abbiamo visto con piacere la scheda informativa sull'ANFFAS. Ricambieremo la vostra cortese attenzione con informazioni della vostra attività sul nostro periodico e con altra documentazione.

Vi giungano i nostri migliori auguri per la vostra iniziativa con i più cordiali saluti.

Avv. Luigi Cucari
Presidente dell'ANFFAS

Basta pietà

Quanto si parla sull'inserimento degli handicappati nella società, il primo punto da far sparire nella società è la pietà sugli handicappati. Come? Aprendo un dialogo con le persone più vicine, con la famiglia dell'handicappato, con gli insegnanti e gli studenti... Ecco dove sbaglia la Chiesa: facendo un discorso di compassione, vedendo l'handicappato come un povero che non ha un avvenire. E' questo che ci fa emarginare di più; cerchiamo di combatterlo questo pregiudizio che non va bene per nessuno di noi. Fatevi sentire; fate un articolo. Tanti saluti.

P.C.

Un aiuto morale e spirituale

Con tanta sensibilità di comprensione ho letto e apprezzato la rivista « Ombre e Luci » che mi avete gentilmente inviato e che ha suscitato nel mio cuore il desiderio che sia di conforto per tante famiglie bisognose di sentirsi comprese da tutta l'umanità e di ricevere l'aiuto misterioso di quell'affetto per cui ci sentiamo fratelli e facciamo nostre anche le sofferenze dei nostri fratelli. Questo vale particolarmente per noi, che la nostra consacrazione ha reso più sensibili ai dolori di tutta l'umanità, per cui sapremo intercedere presso il Signore per mettere in un piano superiore il dolore di tutti i genitori e sublimarlo con fiducia nel cuore di Gesù che sapeva confortare e lenire con tanto amore le sofferenze di quelli che a lui chiedevano conforto e guarigione. Da parte nostra faremo il possibile quando ci si presenterà l'occasione di far conoscere la rivista così aggiornata e completa in tutti i suoi dettagli da essere veramente un aiuto morale e spirituale per questa parte dolorante del corpo mistico di Gesù.

una suora benedettina

vacanze

La vacanza è il tempo migliore per l'integrazione. Nelle vacanze c'è più tempo, si attenua la frenesia, l'ossessione degli impegni, la produttività, che domina la vita di quasi tutti nel resto dell'anno. C'è più tempo per ascoltare, per vedere, per curarsi degli altri. E una caratteristica dell'handicappato è proprio il ritmo più lento. Inoltre la vacanza è spesso un tempo di contatto con la natura, ed è nella natura che l'handicap appare meno aspro. Infine, in vacanza i nostri alibi — non ho tempo, non posso — sono meno convincenti. Perciò, gran parte di Ombre e Luci è dedicato alle vacanze, concretamente: infatti tutti gli articoli nascono da esperienze.

CON LA DIFFERENZA SI PUO' CONVIVERE

Anna Cece

Ogni estate da 5 anni, me ne vado in vacanza con i miei amici, tra cui qualcuno colpito in qualche modo nella mente o nel fisico.

L'idea di un campeggio con loro all'inizio mi lasciava un pò perplessa e mi chiedevo se veramente sarebbe stata « vacanza » e non piuttosto un'ulteriore fatica e un tempo tolto al riposo estivo, già così breve per chi, come me studia o, ancor più, lavora.

Mi sono chiesta che cosa significasse per me rispondere all'invito e partire per una vacanza simile, cosa dovevo aspettarmi, cosa sarebbe successo in me accettando questa proposta. La proposta era di trascorrere dei giorni con persone diverse da me, guardarle bene in faccia, in tutta la loro differenza e condividere con loro non solo qualche ora, come succede anche durante l'anno, ma tutti quei piccoli gesti della vita quotidiana, dal mangiare, al vestirsi, all'aver cura di sé.

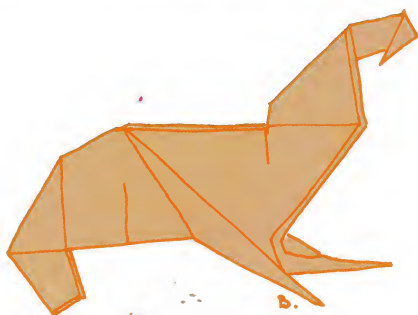
Che cosa hanno provocato in me questi campeggi, che strada mi hanno fatto fare?

Posso riassumere le mille risposte che mi vengono in mente con una che le racchiude tutte:

mi hanno posto di fronte alla « differenza », proponendomela in tutta la

Mi hanno posto di fronte alla « differenza », proponendomela in tutta la sua difficile realtà, in modo che non potessi far finta di niente.

sua difficile realtà e in modo tale che io non potessi far finta di niente.

E' terribilmente scomodo dover prendere coscienza di questa differenza: in genere ne abbiamo paura, perchè segna il limite delle nostre capacità di capire, il fallimento di quelli che credevamo essere mezzi efficaci e mette a nudo il nostro impaccio, il nostro turbamento. La differenza smaschera la nostra impotenza, rivelandocela quasi con violenza, per questo preferiamo far finta che non esista.

Questo problema mi tocca da vicino, perchè, come studentessa di medicina, sono posta ogni giorno di fronte alla « differenza » intesa come realtà di sofferenza: la realtà della malattia che, al di là del processo patologico che ne è la base e che magari ci è dato di conoscere, si presenta come una strada di dolore che non ci è dato di conoscere. Di fronte a questo la nostra « scienza » non serve.

Tutto ciò scuote le nostre sicurezze, minaccia la nostra tranquillità, ci mette in discussione.

Il malato, colui che porta in sè la differenza e con essa il dolore, esige che ci poniamo allo scoperto, uscendo da quella scienza dentro la quale ci siamo arroccati, manifestando così tutta la nostra povertà di fronte a quanto di più arcano e inscrutabile c'è nell'uomo: il suo terribile mistero.

Ho scoperto che entrando un pò più nel cuore di ognuno, si può apprezzare il tesoro che è in lui e che rimane nascosto.

Ci insegnano a scoprire le leggi della scienza, secondo le quali funziona il nostro corpo e impariamo a governarle. Questo è molto rassicurante. Ma che fare quando ci troviamo di fronte alla disobbedienza totale di queste leggi o quando ci addentriamo in quella parte dell'uomo per la quale non ci possono essere leggi?

I giorni passati con i miei amici in campeggio mi hanno invitato a non scappare, a imparare ad accettare la differenza, a prenderne atto.

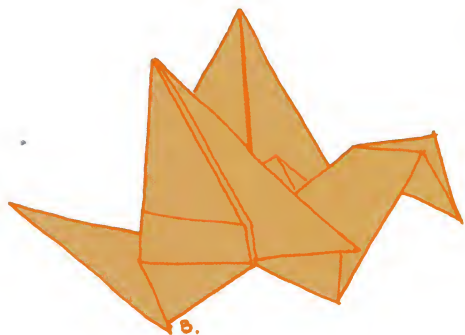
Anna Cece durante un campeggio.

Fatto questo primo passo, aggiungo che io durante queste vacanze sono stata bene e non avevo voglia di andar via al momento della partenza. Allora vuol dire che è possibile non solo ammettere l'idea della « differenza », ma anche conviverci, e conviverci bene. Le persone più colpite, quelle in cui la sofferenza grida, hanno vissuto al mio fianco e insieme abbiamo passato delle belle giornate, abbiamo condiviso i nostri doni e, vi sembra strano? la nostra gioia.

Questa è stata la mia bella scoperta: si può convivere con la differenza.

Ho scoperto che entrando un pò più nel cuore di ognuno si può apprezzare il tesoro che è in lui e che rimane nascosto se non ci liberiamo di quegli schemi che sembrano i nuovi comandamenti della nostra società: l'efficientismo, la prestanza fisica, la competitività. Tutto ciò ci mette in gara tra noi e soffoca chi tra noi è il più piccolo e il più debole, togliendogli la libertà di manifestare i suoi doni secondo i suoi ritmi e le sue attitudini.

E' con la competitività che la differenza diventa handicap. In queste vacanze abbiamo fatto insieme cose molto semplici: non scalate, nè pesca subacqua, ma piccole passeggiate, abbiamo preso il sole, abbiamo cantato, ci siamo messi a giocare, sì, a giocare proprio come non sappiamo più fare. E abbiamo sentito la libertà di poterci esprimere con tutte le nostre particolarità, senza competizione, ma ognuno a suo modo: è così che la « differenza » diventa « l'originalità » di ogni persona, il suo essere unico e irripetibile.

Una vacanza quindi che mi ha messo in discussione, che mi ha fatto rivedere le mie sicurezze, i miei assoluti, per accettare di essere turbata e per scoprire che, al di là della mia immaginazione, è possibile convivere con chi ci fa più paura, ricevendone doni insospettati, in amicizia e gioia. E scoprire che questo può diventare vacanza, è vacanza vera.

Nessuno aveva pensato che Patrick avrebbe preso parte alla gita

M.B.

Durante un soggiorno estivo (organizzato da Fede e Luce) ad Alfedena, in Abruzzo, nel luglio del '76 '78, si decise di intraprendere un'escursione sul monte Mèta (2240 m). Fra tutti eravamo una trentina, giovani handicappati e non, ed era ovvio che bisognava fare una scelta rigorosa per decidere chi poteva partecipare alla gita.

Gli occhi di Patrick, un giovane belga di 24 anni, in carrozzella, impedito completamente nei movimenti, guardavano in giro, posandosi ora su uno ora sull'altro di noi, per dare il suo consenso sulla scelta dei gitanti. Nessuno, fino a quel momento, aveva pensato che lui avrebbe preso parte alla gita.

I suoi occhi, dicevo, parlavano più del suo pensiero ed esprimevano un desiderio inconfessato ed impossibile.

All'improvviso, dopo un po' di confabulazione dietro le quinte, apprendemmo con stupore e un certo timore che Patrick avrebbe preso parte all'avventura.

Per la prima volta nella sua vita avrebbe scalato un monte insieme ai suoi amici italiani.

Vi lascio immaginare i preparativi: gioia ed incoscienza si alternavano al timore e alla tensione che una simile impresa imponevano ai più maturi fra noi, e che svanirono la sera dopo, quando al tramonto li vedemmo arrivare, bruciati dal sole, stanchi e felici.

Con loro sono salito sul monte Meta

Patrick Thonon

Credo che non dimenticherò mai la gita alla Méta; è stata un'esperienza straordinaria e fuori dal comune.

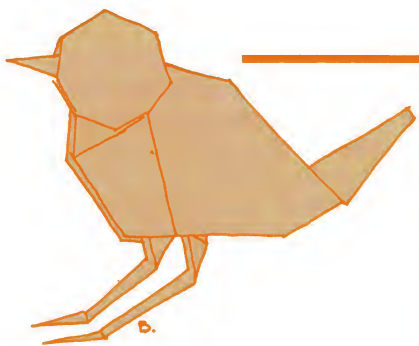
Del resto, quando ne parlo, dico che ho cominciato a credere possibile una simile « pazzia », solo al momento in cui scalavamo i pendii del monte.

Difatti, per me che non posso camminare, già salire per sentieri impraticabili da una carrozzella, nelle prima parte dell'escursione, sapeva di miracolo. C'era, è vero, nel gruppo che aveva deciso l'impresa, una vera comunione; ad ogni costo volevamo vincere quella salita così scoscesa. Nella seconda parte, più ripida, i miei compagni si davano il cambio ogni dieci metri per portare la mia « barella » (costruita il giorno prima con pali e corde); l'ultimo pezzo della salita era addirittura pericoloso: data la forte pendenza, spesso scivolavo dalla barella e non era semplice fermarsi per rimettermi a posto.

Lasciarmi sballottare in quel modo è stata una dura prova per me, oltre che per loro, perché, oltre alla fatica evidente, sapevo che fisicamente non potevo in nessun modo aiutare i miei amici. Dal punto di vista fisico, mi sentivo un peso morto, portato, agitato e scosso in ogni senso. Devo confessarlo, provavo un senso di pesantezza nel cuore che è durato durante tutta la salita. Ma ora, e ogni volta che ripenso a quei momenti, esulto di gioia e mi rivedo immerso in quello splendido paesaggio, circondato dai miei fedeli e intraprendenti amici.

Questa esperienza era un tutto unico con quello che abbiamo vissuto durante il campeggio ad Alfedena. Credo che senza quel contesto di gioie e di sofferenze profonde, un'avventura come questa della Méta non sarebbe stata possibile. Quelli che erano rimasti al campo, durante la nostra escursione, erano in comunione con noi che salivamo.

Approfitto di questo articolo per ringraziarli tutti ancora una volta e per dir loro che, attraverso questa esperienza così insolita, è nato qualcosa fra noi che ci unisce per sempre.

Patrick scrive. Sopra: vista del M. Meta.

Per la prima volta lontano da me

Rita Ozzimo

Il mio bambino aveva circa otto anni quando per la prima volta è andato fuori di casa senza di me.

Un giorno, nella scuola che frequentava, un'amica mi chiese se volevo mandarlo ad un campeggio fatto da giovani ragazzi e bambini su per giù con lo stesso handicap di mio figlio. A questa domanda rimasi alquanto sconcertata e cominciai ad elencarle tutti i problemi che Pablo aveva: non camminava, non parlava, non mangiava da solo, aveva il pannolino e, cosa più importante, alla sera si addormentava solo se in braccio a me o al papà. Man mano che elencavo questi problemi, lei, questa mia amica, sorrideva. Mi diede tempo per pensarci.

Mi convinsi a mandarlo, parlandone con mio marito; avevamo capito che sarebbe stato un inizio di crescita.

I giorni passavano, non se ne parlò più. Quando giunse il momento di concretizzare tutti i miei buoni propositi, mi venne una paura tremenda e volevo rimandare l'esperienza ad una prossima volta. Quando fu il momento della decisione mi incontrai con una giovane ragazza che faceva parte delle persone che organizzavano il soggiorno: a lei dovevo affidare Pablo.

Prima che io le dicessi la mia decisione, volle sapere tutto di lui, anche le più piccole cose e questo fu un balsamo per me: non riuscii a dire di no.

Così partì, ma a condizione che avremmo potuto andare a riprenderlo se non si trovava bene.

Cominciò la settimana più nera della mia vita: senza di lui mi sembrava di non saper fare nulla, perfino camminare; le giornate erano interminabili; ogni giorno telefonavo al campo per saper come andava.

Quando, finalmente, mancava un giorno al suo ritorno, squillò il telefono: erano i suoi amici che mi chiedevano se volevo parlare al telefono con Pablo.

Parlare con lui?

Rimasi trasecolata quanto gli sentii

dire che aveva mangiato la carne, le patate la mela... non sapevo se piangere o ridere dalla gioia...

Il giorno dopo, partii con mio marito per andare a riprenderlo. Mi trovai in un mondo nuovo, sconosciuto per me. Noi, da quando lui era nato, ci eravamo rinchiusi, poco alla volta ci eravamo allontanati dagli amici, soprattutto per la nostra tranquillità. Ora, mi ritrovavo lì, tra persone pronte a dividere le mie paure e ad accettare mio figlio per quello che era.

Così cominciò anche per me un nuovo modo di vivere. Trovarmi fra di loro, così semplici e spontanei fece sciogliere e cadere tutta quella montatura attorno al mio modo di fare, quella montatura che mi ero creata addosso per difendere mio figlio e la famiglia.

Lui, da allora, è come se fosse realmente nato in quel momento, perchè finalmente ci eravamo separati. Perchè io, con la mia protezione gli impedivo di crescere, di fare quelle piccole esperienze che gli servivano per diventare grande, autonomo.

Credevo di essere insostituibile e invece non mi rendevo conto che in quel modo frenavo la sua crescita.

Ora Pablo mangia da solo, ogni tanto riesce a tenersi pulito, ma la cosa più importante è che lui è vivo nel suo animo, ha le sue idee, il suo modo di fare, le sue gioie, i suoi passatempi e soprattutto i suoi amici... quelli che ha conosciuto cinque anni fà, al suo primo campeggio. Tutto questo ha fatto sì che ora Pablo non ha problemi a stare con persone sconosciute. Due anni fà, ad esempio, ha cambiato scuola.

Temevo che si sarebbe trovato male e, se avessi seguito il mio istinto, l'avrei tenuto volentieri a casa. Ma aspettavo una sua reazione che mi desse ragione; e invece lui ogni giorno tornava sempre entusiasta per quello che faceva, per le nuove persone che incontrava, i nuovi amici... E così, io piano piano, ho seguito lui che mi tranquillizzava ogni giorno di più.

Il testo che segue, sulle attività nel tempo libero svolte in gruppi di ragazzi o bambini, di età diverse e con possibilità o handicap più diversi ancora, nasce da esperienze e osservazioni.

Questo tipo di attività, di svago, offre un'ottima occasione per l'integrazione di persone con handicap fra i coetani e dimostra che la vita comunitaria famigliare è possibile per tutti. Tuttavia non si deve dimenticare a quali condizioni ciò è possibile e costruttivo.

Per la nostra educazione

Insieme Sì. Ma come.

Nicole Schulthes

La prima cosa da tener presente è che la vita comune esige — per noi stessi, per i nostri bambini, i nostri amici, handicappati e non — innanzitutto e sempre *tolleranza e generosità*. Senza queste due qualità umane e cristiane, chi tra di noi potrebbe vivere in armonia con il proprio fratello?

Ma questo non basta. Più i membri di un gruppo, coloro che partecipano ad un'attività, sono differenti fra loro, più e meglio deve essere previsto lo svolgersi della giornata e devono essere strutturate le attività. E poiché qui parliamo di attività di tempo libero, i giochi devono essere accuratamente scelti e preparati, così come i canti e le

attività musicali, perché non tutto sempre può essere adatto.

Non parlerò qui dei lavori manuali dato che fanno più parte delle attività individuali.

Cominciamo dunque con:

La costituzione del gruppo

Costituito da persone adulte e giovani, è molto importante il numero delle persone e la partecipazione attiva delle stesse. Molti giochi sono possibili a condizione che ogni persona handicappata abbia con sé un « assistente », che però non sia della stessa età del ragazzo assistito. Il compagno di giochi può e deve aiutare, certo, ma deve restare compagno di giochi e non trasformarsi in « piccolo educatore »; questo falserebbe il suo ruolo di amico

Il compagno di giochi non deve trasformarsi in piccolo educatore

e lui stesso perderebbe il suo dinamismo spontaneo così prezioso per l'atmosfera del gruppo.

Per esempio: durante una caccia al tesoro, L. molto lenta e instabile, ha bisogno della presenza costante di un adulto al suo fianco per raccogliere dieci sassolini, mentre B. e D. corrono a prendere i messaggi o si impegnano in vari calcoli. Alla fine del gioco però, ognuno ha portato la sua parte

Ha bisogno della presenza costante di un adulto al suo fianco

L'ambiente

L'ambiente che ospita il gruppo è molto importante per il successo o l'insuccesso di un'attività. Si tratterà normalmente di un locale o di un giardino. L'uno e l'altro non devono essere troppo piccoli, perché quanto si è in tanti il rumore aumenta, rumore che, se stanca gli adulti, può essere un vero disturbo per alcuni ragazzi e diventare causa di tensioni. Questo va detto più per un locale che per un giardino ben s'intende. E' anche importante che il luogo sia chiuso o recintato per ovvie ragioni di sicurezza, specialmente se si tratta di un giardino, ma anche per facilitare la concentrazione e l'interesse: molti ragazzi hanno gran difficoltà a prestare attenzione, così come a orientarsi nello spazio e saranno molto aiutati se si chiuderà una porta o si limite-

rà uno spazio con corde, sedie, piante, ecc.

Ci sono poi altre qualità per un ambiente che vanno tenute presenti: la temperatura, l'illuminazione, l'arredamento, gli elementi di sicurezza: finestre, scale, balconi, ringhiere, ecc...

Le attività

Per quanto riguarda le attività in se stesse, i giochi e le attività musicali sembrano essere i più adatti al genere di gruppo preso in considerazione, cioè di persone di età e livelli diversi.

Le attività musicali: canti, canti mimati, strumenti ritmici, ascolto della musica ecc., sono sorgente inesauribile che richiede però un minimo di conoscenza musicale da parte dell'animatore. Non possedendo tali conoscenze conviene limitarsi ai *canti mimati*: (che peraltro possono entrare nella categoria dei giochi), perché

- possono essere utilizzati da tutti, sono immensa sorgente di divertimento e di possibilità di apprendimento per varie ragioni;
- danno a tutti possibilità di esprimersi, anche a chi non può parlare o a chi ha un linguaggio ridotto o difficile;
- possono aiutare a elaborare la struttura corporea: situare le parti del corpo, sinistra, destra, avanti, indietro...
- Possono avere un ruolo di « ginnastica » molto benefico
- possono, per alcuni, corrispondere al bisogno di « fare teatro », di esibirsi...

Anche molti altri *giochi* possono avere uno o più di questi vantaggi.

La competizione di squadra può essere valida purchè sia moderatá e le squadre siano formate con attenzione

Nel gioco, bisognerà evidentemente evitare la competizione, almeno quella individuale. La competizione di squadra può essere valida a condizione che sia moderata e che le squadre siano formate con molta attenzione.

Non sono da dimenticare inoltre, i giochi che richiedono *spostamenti*. Per questi giochi, chi ha un handicap motorio avrà bisogno di aiuto, ma, anche se aiutato, spesso sarà felice di poter rompere la sua forzata immobilità.

I *gesti*, come per i canti mimati, sono molto importanti, ma bisogna tener presenti tre elementi:

- la *ripetizione*, che affascina tutti i bambini, nei bambini handicappati, spesso più lenti, diventa una vera necessità. Ma...
- se si impara a ripetere un gesto, è anche importante imparare a *fermarsi*, cosa a volte difficile.
- Infine, bisogna sorvegliare il *ritmo* di un'attività che, se troppo rapido, sarà impossibile a molti handicappati.

La *durata* infine di un gioco, di un canto, di una qualsiasi altra attività, va adattata ogni volta al gruppo e al momento. Alcuni tenderanno a fare molto a lungo la stessa cosa, altri, al contrario, instabili, faranno fatica a seguire lo svolgimento normale di un gioco.

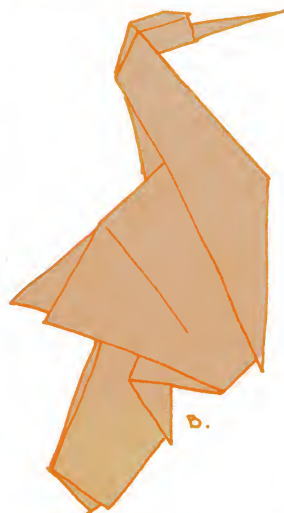
Tenendo sempre presente la composizione così varia di un gruppo, bisognerà essere attenti a prendere in considerazione l'interesse dei ragazzi più dinamici, così come si fa per i più lenti. Bisogna sempre trovare un compromesso e saper alternare la vittoria dell'uno e dell'altro. Certo è necessario che il più rapido sappia aspettare il più lento, ma bisogna talvolta dare anche al più rapido la possibilità di correre con tutte le sue forze.

Mi sembra, d'altra parte, che sia questa la gioia di un gruppo: vedere che ognuno si impegna fino in fondo, sfruttando tutte le sue capacità.

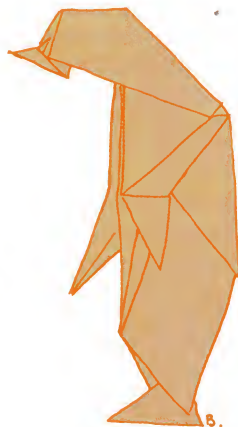
Non vorrei trarre delle conclusioni da questi sommari suggerimenti.

Credo che giocare, cantare, crescere insieme siano cose che possono essere desiderate e volute ma che devono anche essere imparate e sviluppate.

Per questo sarebbe bene che tutti quelli che hanno qualche esperienza in proposito, ci comunichino consigli e critiche.

I gesti, come i canti mimati sono molto importanti

Agnese Auschitzky, insegnante speciale e suo marito Luigi, ingegnere in informatica, hanno deciso di passare le vacanze di Pasqua con dei giovani amici cinque dei quali deboli mentali.
Agnese racconta questi giorni aggiungendo qualche consiglio per chi volesse intraprendere una simile iniziativa.

... ed è stata una vera vacanza

Agnès Auschitzky

A me e a mio marito importava soprattutto che quei giorni fossero delle vere vacanze. Non si trattava dunque né di dedizione né di terapia. Oltre alla presenza della nostra famiglia, che penso abbia contribuito all'equilibrio del gruppo, il numero dei ragazzi e delle ragazze era uguale. Molto presto la distinzione, fra handicappati e non, sparì dal nostro vocabolario e dal nostro atteggiamento; anzi, spesso gli uni e gli altri richiedevano la stessa delicatezza psicologica e la stessa attenzione. Alla fine del soggiorno, ognuno si è reso conto fino a che punto quella vita insieme, talvolta esigente, vissuta con lo stesso spirito, lo avesse arricchito.

E la casa, come avete fatto a trovarla?

Ombre e Luci ci ha messo in contatto con una comunità di suore che hanno messo a nostra disposizione una casa di loro proprietà, molto grande e a piano terra. Avevamo camere singole e a due letti; un salone, grande e confortevole, risponeva all'atmosfera famigliare che desideravamo. Infatti ci siamo ritrovati lì spesso, soprattutto alla sera, attorno al caminetto.

Il paese era vicino; ci potevamo andare a piedi facilmente. Inoltre essendo quel luogo vicino alla nostra città abbiamo potuto andarci spesso prima del soggiorno, per conoscerla, prepararla. E' così importante conoscere un posto prima di andarci a vivere, per renderlo accogliente, famigliare.

Le suore che vi hanno prestato la casa, avevano mostrato qualche preoccupazione?

E' normale. In ogni caso, quando si presta una casa, si corrono sempre dei rischi; a maggior ragione — ma questo è un pregiudizio — quando la si presta ad un gruppo del quale alcuni membri sono handicappati. Delle cose si possono rompere. Effettivamente abbiamo rotto qualche oggetto, ma con una gentilezza straordinaria le suore hanno rifiutato il rimborso dicendo che era un bene per loro imparare a staccarsi dai beni, in fondo molto materiali. I rischi più gravi erano coperti da assicurazione.

Avete fatto un'assicurazione?

E' stato semplice. Ci siamo rivolti all'assicuratore di Fede e Luce che è esperto per quanto riguarda i rischi

che un gruppo composto da persone handicappate può correre. Aggiungerò che mi sembra molto importante, quando si vuol fare un tipo di vacanze così, legarsi ad una associazione. E' una sicurezza da molti punti di vista.

Qual'era il prezzo del soggiorno?

Avevamo fatto una previsione prima della partenza. A conti fatti, per i 15 giorni abbiamo speso 70.000 lire a testa, compresi luce, gas, acqua. Divise fra tutti le spese sono state equilibrate. C'è chi ha dato di più e abbiamo chiuso senza perdite.

Con quale criterio e in che modo avete costituito il gruppo?

Non avevamo fissato dei veri criteri, ma le nostre scelte sono state influenzate da tre idee.

Prima: volevamo che qualche famiglia potesse passare un po' di vacanza senza la presenza del figlio h.;

Seconda: abbiamo portato giovani handicappati autonomi quanto a vestirsi, mangiare, camminare...;

Terza: chiedevamo che tutti i partecipanti accettassero di vivere insieme una vita comunitaria.

La scelta è stata fatta attraverso conoscenze (Ombre e Luci ci ha aiutato). Ognuno veniva da ambienti diversi e questo ci ha permesso di condividere le ricchezze di tutti.

Alcuni amici non avevano mai avuto contatto con persone handicappate. Due di loro studiano per essere insegnanti speciali, altri studiano altre discipline. Anche questi ultimi volevano fare vacanza insieme. Ci siamo divisi i compiti materiali.

Che tipo di contatto avevate avuto con i giovani h. prima di partire?

Pochi contatti e questo ha portato un disagio. Dopo qualche telefonata, andavamo a conoscere la famiglia del ragazzo handicappato, ma non è stato sufficiente per conoscersi. Nonostante un questionario ben preparato i limiti dei ragazzi sono poi risultati maggiori di quanto fosse stato scritto. Questo mi sembra un rischio da evitare.

Quanto agli amici, studenti, ci sembra che sia meglio sincerarsi della loro maturità psiocologica a mio avviso più importante del tipo di studio.

Potete raccontarci un po' di vita che avete fatto?

E' stata una vita intensa e insieme riposante; intensa per gli scambi di vita e di idee, riposante perché ognuno era estremamente libero di agire secondo quel che riteneva fosse il bene comune.

Avevamo un orario elastico ma che teneva conto del ritmo abituale di ognuno, questo per non correre il rischio di romperlo. Erano insomma vacanze come si possono passare in famiglia. Tutti trovavano qualcosa da fare e ognuno, a seconda delle proprie capacità, contribuiva all'andamento della casa. Si poteva passeggiare, leggere, riposarsi, andare a prendere il latte, giocare...

Agnès e la sua « famiglia » durante una passeggiata

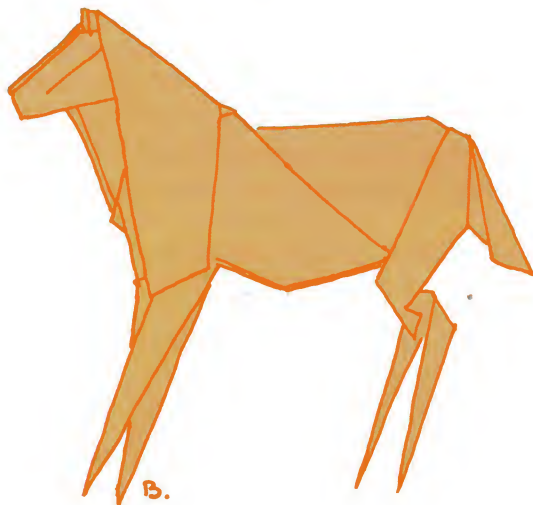
Ma tutto senza un programma prestabilito. Così i legami si approfondivano a poco a poco, liberamente, senza metodo pedagogico determinato; ognuno agiva con il cuore e scopriva quella che potremmo chiamare « Pedagogia evangelica ». Fra alcuni partecipanti si sono creati veri legami di amicizia.

Abbiamo fatto delle passeggiate un po' speciali; momenti di festa per un compleanno... Poi venivano a trovarci degli amici e restavano per il pranzo, per un pomeriggio. Facevamo una vita di vacanza normale, aperti alla natura, al sole, agli altri. Un giorno è venuto a visitarci un amico sacerdote, che è rimasto un'intera giornata con noi; abbiamo così potuto celebrare l'Eucarestia.

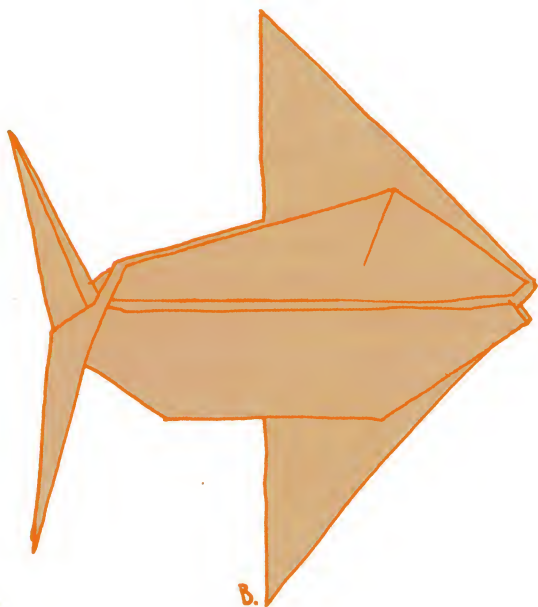
Fareste di nuovo questa esperienza?

Sì, e credo che sia una formula da moltiplicare perché è una cura ricostituente per tutti e una vera distensione; si vive meglio una vacanza quando si è in pochi anche perché richiede una preparazione più semplice. In ogni caso è da provare. Fare una vacanza insieme non significa impegnarsi a farne un'altra.

E queste persone si sono riviste in seguito?

Sì e credo che questo sia un risultato importante: i legami che si sono creati rimangono. Anche questo è un motivo che mi convince dell'importanza del piccolo gruppo. Ci si ritrova per una festa, per vedere le fotografie, anche individualmente. Non si possono vedere spesso cento amici, mentre è possibile vedersi a due e a tre. Anche per questo è bene non portare a mio avviso un giovane che abbia una situazione famigliare difficile; se non si può assicurare una certa continuità nell'amicizia è meglio non cominciarla per non avere conseguenze spiacevoli.

Un solo dispiacere o meglio un desiderio profondo per la prossima volta; trovare, forse con l'aiuto di un sacerdote amico, il modo per esplicare meglio quello che ci motivava di più: la fede e la gioia di scoprire lungo le giornate l'amore di Cristo che si rileva nel cuore di ognuno. *(Ombres et Lumière n. 34)*

Immagini della « vacanza insieme » descritta in questo articolo

Una vacanza con handicappati può essere una vera vacanza, sempre che sia organizzata nel modo giusto. Questa possibilità — poco credibile per chi non ha mai fatto l'esperimento — è stata una sorpresa per molti che l'hanno provata. Anche questo scritto, come quelli di Anna Cece e di Agnès Auschitzky, descrive questa « scoperta » e suggerisce come attuarla.

Un'altra proposta di vera vacanza con p.h.:

soggiorni invernali

Lucia Bertolini

La nostalgia delle giornate passate insieme in un campeggio estivo ha spinto un gruppetto di amici di handicappati a tentare l'esperienza del campo anche nel periodo invernale.

Le vacanze troppo brevi di Natale e di Pasqua, il clima spesso dell'inverno, il lavoro e lo studio da mandare avanti sembravano essere d'ostacolo e scoraggiare il tentativo; ma il desiderio di vivere insieme le feste più belle con la preparazione e l'attesa che le contraddistinguono, spingeva in senso contrario.

Attirava anche l'idea di sperimentare di più la vita domestica, di casa, quando fuori piove o nevica, e inoltre si poteva tentare di organizzare così bene le giornate da trovare anche tempi di studio per chi non voleva interromperlo.

Il primo campo invernale dunque risale al Natale del 79. Ebbe luogo a Carpineto Romano, nel convento dei frati agostiniani.

I frati mettono a disposizione, oltre alle stanze da letto, una cucina attrezzata; non hanno mai chiesto pensione, accettando semplicemente l'offerta che il gruppo riteneva di poter dare, e quello che più conta accolgono con grande calore.

Da allora il campo si è ripetuto ogni vacanza di Natale e di Pasqua sempre nello stesso luogo. A Pasqua dell'82, si organizzò anche un altro campo al Circeo, in una abitazione privata messa a disposizione dalla proprietaria.

Fin dall'inizio il « campo invernale » si è configurato secondo alcune caratteristiche specifiche.

Poichè il fine è quello di passare dei giorni insieme tra amici e ragazzi con difficoltà anche gravi non interrom-

pendo però gli studi,

1) *è necessario che gli amici siano in buon numero per organizzare le giornate in modo che ognuno abbia qualche ora a sua disposizione.*

Poichè i giorni a disposizione non sono mai molti (massimo una decina) e spesso si deve stare in casa,

2) *il numero complessivo dei partecipanti non può essere troppo alto (dalle dodici alle venti persone).*

E' molto bello che partecipino amici e ragazzi nuovi, ma

3) *è importante che vi sia sempre un forte nucleo di base, ben omogeneo al suo interno, con maggiore esperienza.*

4) *Questi soggiorni non richiedono grossi preparativi pratici, ma numerosi incontri prima e dopo: per approdondire la conoscenza reciproca, per verificare come ogni amico o ragazzo si è sentito insieme agli altri, per individuare i difetti e i limiti dell'esperienza e porvi rimedio.*

A questi campi non hanno mai partecipato genitori, ma, tranne una volta, è sempre stato presente un amico più grande, un sacerdote.

5) *La sua presenza può essere preziosa sia perchè permette di vivere l'amicizia, la gioia o il dolore del tempo anche a livello di celebrazione liturgica, sia perchè può raccogliere eventuali tensioni e difficoltà aiutando a risolverle in seno al gruppo.*

6) *E' indispensabile che prima di ogni campo vi siano contatti non superficiali con i genitori dei ragazzi handicappati che vi partecipano per avere indicazioni precise sul comportamento da seguire, ma soprattutto per coltivare un senso di amicizia e di fiducia reciproca.*

7) *E' bene che chi partecipa sappia stare un pò in silenzio, sappia riflettere, sia pronto a mettersi in discussione e sappia farlo anche con gli altri, ma senza ferire.*

E' bene, è bene... ma ogni campeggio, estivo o invernale mette in luce quante cose sono importanti per vivere anche solo una settimana di vera comunità. E ogni volta, al ritorno, ci si accorge che è mancato questo o quello!

Ma tanti bei momenti rimangono: la conoscenza e l'apertura alla vita del paese, un progresso insperato o la gioia di un ragazzo, i bambini che vengono a giocare, gli inviti a partecipare a una festa, il negoziante che manda un regalo!

E ancora, le sere passate a ridere e a giocare, i pranzi ottimi o disastrosi a seconda del cuoco, le lunghe passeggiate e i giochi sotto la neve, le celebrazioni liturgiche dense di significato, le liti e le riconciliazioni!

Non sono solo ricordi le cose che restano: ognuno di questi momenti è come un mattone che costruisce... prima le fondamenta e poi, come dice la canzone, piano piano viene su una grande casa.

*Non sono solo ricordi
le cose che restano,
ognuno di questi momenti
è come un mattone
che costruisce*

Ogni Luglio presto la casa

Il tempo delle vacanze può essere il più difficile e logorante per la famiglia dell'handicappato. Quando non possiede una casa adatta, deve uscire dal suo ambiente, dove si sono stabiliti una certa simpatia, un minimo di solidarità e dove la curiosità e l'imbarazzo sono ormai attutiti; per andare in un altro luogo dove spesso rifiuti, pregiudizi, pietà e curiosità offensive sono il prezzo intollerabile di una « villeggiatura ».

Un modo per rendere possibile una vacanza, un breve tempo di rifiato a famiglie di p.h., è aprir loro le case inutilizzate del tutto, o per gran parte del tempo.

Alcuni lo fanno.

Francesca Biondi da sette anni presta nel mese di luglio la sua casa ad Alfedena, nel Parco Naz. d'Abruzzo.

— A quali condizioni? Domandiamo.

— Solo che ci sia una persona responsabile del gruppo: ci tengo a che tutto vada come si deve, per non guastare il mio rapporto con il paese.

— Ci sono mai state difficoltà col paese?

— Il primo anno, come il gruppo passava si chiudevano le porte. Oggi, le porte si aprono e c'è sempre qualcosa da mangiare o da bere.

— Cosa l'ha spinta a offrire la sua casa?

— Nessun motivo diretto, come la presenza di un handicappato in famiglia. Il motivo è stato più semplice: quando non godo io un bene, è giusto che lo godano gli altri.

— Ha avuto danni?

— I piccoli danni del comune uso di una casa, gli stessi che facciamo noi, e di ognuno mi è stato puntualmente offerto il rimborso.

— Le case devono avere caratteristiche particolari?

— E' molto utile un pò di giardino, una spazio verde recintato.

— Ha provato altre forme di aiuto a famiglie di handicappati?

— Ho provato e ho visto provare l'ospitalità durante le vacanze, sia ad handicappati che ai loro fratelli giovani. E' un aiuto importante per l'equilibrio delle famiglie colpite. E' utile che la famiglia ospitante abbia almeno un ragazzo di età simile all'ospitato.

S.S.

Chi ha una casa inutilizzata piccola o grande e desidera metterla a disposizione di un gruppo e di una famiglia, può scrivere a Ombre e Luci. Conosciamo famiglie che da vent'anni non sono state in vacanza con il figlio.

Qui accolgono

Pubblichiamo una prima lista di alberghi e case che accolgono handicappati.
Queste strutture ospitano anche gruppi.

38062 ARCO (TN) - Villa San Pietro - T. 0464/516789

19030 BOCCA DI MAGRA (SP) - Casa Frati Carmelitani Scalzi - T. 0187/65258

82030 CAMPOLI DEL MONTE TABURNO (BN) - Albergo Centro Relax - Via N. Bixio, 10 - T. 0824/873097

95121 CATANIA - Casa del Sole - Lungomare Playa - T. 095/373417

30013 CAVALLINO (VE) - Vill. Turist. San Paolo - Loc. Cà Radaelli
O.D.A. - Piazza Piloni - 32100 BELLUNO - T. 0437/26053

55044 FIUMETTO (LU) - Casa Francesca Maria - Via Carducci, 70 - T. 0185/22375
O.A.M.I. - Via del Ghirlandaio, 56 - 50121 FIRENZE - T. 055/677250

47044 IGEA MARINA (FO) - Casa ANIEP - Viale Pinzon, 254 - T. 0541/630281-45
ANIEP - Via de' Coltelli, 7/d - 40124 BOLOGNA - T. 051/237752

22010 LAGLIO (CO) - Località Torriggia - Plinio-Casa Svizzera Hotel - T. 031/400135.

28030 RE (NO) - Casa Cuore Immacolato di Maria - T. 0324/97020

56018 TIRRENIA (PI) - Casa Vacanze - Via delle Orchidee, 44 - T. 050/37485.

Questa lista è stata fornita dal CENTRO STUDI e CONSULENZA INVALIDI
Via Gozzadini, 7 - Milano 20148
tel: 02/4045485

LIBRI

Dori Zamboni
QUANDO IL DOLORE BUSSA FORTE
Ed. Città Nuova

Tredici racconti, « veri » come dice il sottotitolo in copertina, di momenti di dolore, di smarrimento di tristezza della vita delle persone più diverse: un medico, un marinaio, una contadina, una suora, un'indossatrice, una ragazza delle pulizie. Appaiono veri nel senso che mostrano una realtà senza sdolcinatezze, anzi, spesso cruda. Quando compare lo spirito religioso, quando è descritta una presenza superiore, dopo un tramonto, una ricerca; e non assumono il carattere artificioso del « lieto fine », ma quello dell'inizio di una via dove non mancheranno altri dolori e tristezze, ma dove, probabilmente, non ci sarà più la disperazione, il vuoto totale.

La religiosità asciutta, poco convenzionale, non consolatoria, è la chiave comune di queste storie di esseri umani che l'autrice descrive con particolare attenzione a quel che accade « dentro » le persone.

I racconti di Dori Zamboni si leggono facilmente; commuovono, alcuni danno da pensare. Per un piccolo libro è abbastanza.

S.S.

Henry Denker
UN CASO
DI COSCIENZA
Longanesi '77

Un avvincente romanzo che ha per protagonista principale una dottoressa, neurologa, sensibile e scrupolosa nella cura dei suoi pazienti, adulti o bambini. Proprio un bambino di cinque anni è il secondo protagonista, attorno al quale ruota l'appassionata ricerca dei medici e parenti per rimuovere la causa che gli provoca crisi epilettiche e una quasi paralisi.

Problemi morali, psicologici sono intrecciati abilmente in questa storia che avvince, appassione il lettore, che si fa partecipe, sostenitore della lotta contro il male.

Romanzo è vero, ma con molti tratti di verità, e della realtà vissuta nell'ambito ospedaliero da molti genitori. Educa la sua lettura, non c'è dubbio, insegna molti lati sconosciuti, soprattutto a chi di medicina non sa nulla, di cosa avviene dietro le quinte di un reparto così delicato come quello della neurologia, dove le diagnosi sono spesso legate all'aspetto psicologico...; i rapporti delicatissimi fra genitori tormentati e bisognosi di verità, quelle verità che non si vogliono dire da un lato, accettare dall'altro, perchè troppo dure; le conseguenze - in questa storia così bene evidenziate - che i maltrattamenti fisici o psicologici dei genitori sui figli fanno scatenare.

Un racconto che consigliamo a chi non ha paura di leggere un libro « così pieno di ospedale », perchè pervaso di ricca umanità, di proclamazione del bisogno vitale che i bambini hanno dell'amore dei genitori « per stare bene », di tributo alla professione medica vissuta con competenza e con grande onestà.

M.B.

David Melton
STORIA DI UN PADRE
Edizioni Armando Armando - 1980

Un papà racconta i primi anni di vita del suo primo bambino. Le diverse prove della nascita e della prima infanzia (nascita prematura, operazione, febbre alta...) lasciano ai genitori un figlio lento, maldestro, apparentemente in ritardo

per la sua età e mal integrato fra gli altri bambini. Di fatto, fin dall'asilo i genitori vengono consigliati di mettere Tod in una scuola speciale, cosa che fanno con la morte nel cuore.

Poi, per caso, la mamma scopre un metodo di rieducazione speciale. I genitori con il bambino e l'aiuto di molti volontari, intraprendono un'opera sfibrante di rieducazione, fatta tutta in casa.

Grazie alla tenacia e alla perseveranza di tutti (la terapia dura praticamente dalla mattina alla sera tutti i giorni senza interruzione nè alla domenica nè in altri giorni di festa) il cammino intrapreso continua, con controlli regolari, per più di un anno e porta il bambino ad un livello di sviluppo che gli permette di entrare nella scuola con tutti.

Il racconto si legge facilmente perchè è scritto in modo concreto, vivace. I protagonisti, genitori, bambini, medici, professori, amici sono tutti accattivanti.

Inoltre, un capitolo che descrive l'orario del programma, offre una certa idea del metodo seguito (metodo Doman).

Un solo elemento rende questo libro non del tutto convincente: l'intenzione, nonostante tutto trasparente, di scrivere un'opera in lode di questo metodo.

N.S.

Heinrich Böll
E NON DISSE NEMMENO UNA PAROLA
Mondadori (Oscar)

« Le lievi tracce grigie sulle tempie, ...non sono che il segno più trascurabile del mio dolore per i due piccoli... Avevano l'età che ha adesso Franz, cominciavano appena a rizzarsi sul letto, cercavano di balbettarmi qualche parola. Non hanno mai giocato su un prato pieno di fiori, ma talvolta li vedo ugualmente sull'erba fiorita, e il dolore che provo è misto di soddisfazione al pensiero che quei due bambini sono stati risparmiati dalla vita ».

E' il pensiero di Kate, — la protagonista del libro — sui due dei suoi figli, morti piccoli, divorati dai parassiti e dalla malattia, perchè le medicine prodotte nella fabbrica di un cugino del ministro della sanità erano inefficaci.

La storia è in Germania subito dopo la guerra ed è una storia su come può essere la miseria: infatti è questa la vera protagonista di « E non disse nemmeno una parola ». E' la povertà che ha allontanato Fredda casa, se casa si può chiamare la stanza subaffittata dove non c'è un minimo di intimità, dove i bambini hanno imparato a essere tanto « buoni » da stringere il cuore, dove la padrona di casa, la « signora Franke..., riceve, sì, ogni mattina il Corpo di Cristo, ma ogni volta che uno dei bambini è andato al gabinetto... controlla la pulizia del cesso e comincia a brontolare in corridoio se anche un solo spruzzo d'acqua ha macchiato la sua tappezzeria ».

La durezza di cuore dei buoni cattolici, della Chiesa ufficiale, è l'altro tema che fa da cotrappunto alla miseria e alla disperata religiosa dignità di Kate. Su questo tema Böll insiste con l'accanimento dell'artista indignato. Leggendo viene da pensare che non è tutto così, per fortuna. Però è anche così.

In questa oscurità, appena rischiarata da pochi bagliori di speranza, dal colloquio di Kate con Dio unico rifugio, una sola luce viva: il rapporto umano di una ragazza con il fratello mongoloide. E' l'innocente che non dice nemmeno una parola ed è il termine di paragone, spietato, delle tante parole che tanti bravi cittadini e cristiani dicono.

E' un libro aspro, vicino alla lettera del Vangelo, bello.

S.S.

Incontri per una formazione comunitaria

ROMA - Impariamo a stare in pace con gli altri

A Fede e Luce stiamo bene insieme: stiamo bene quando c'è festa e si canta, quando si parla e ci si conosce, quando si prega e ci si riempie l'animo di luce. Sono momenti importanti e si torna a casa arricchiti, contenti e tutto ci sembra più bello; ma molto presto la nostra serenità si scontra con le difficoltà quotidiane. Anche la vita del gruppo è spesso occasione di contrasti, discussioni, rancori.

Come fare per mantenere e alimentare la serenità, la luce che riceviamo e che sono un dono così grande e potente da trasformare il mondo che ci circonda?

Fede e Luce di Roma ha proposto quest'anno due momenti di incontro, pensati e preparati nella fiducia che è possibile coltivare in sé un po' di pace profonda che ci accompagni e illumini anche nei momenti di difficoltà.

Il primo incontro, per i giovanissimi di tutti i gruppi, si è tenuto nel monastero della Benedettine di Civitella S. Paolo i giorni 16 e 17 aprile.

Al secondo incontro, tenuto i giorni 30 aprile e 1 maggio nel monastero delle Benedettine di Montefiolo, erano invitate cinque persone di ogni gruppo.

Il sabato pomeriggio era dedicato a un contributo della psicologia, in quanto studio dei sentimenti, delle emozioni, dei pensieri nel loro formarsi ed evolversi nel rapporto quotidiano con gli altri.

Divisi in tre gruppi, seguiti da tre psicologi si partiva da esercitazioni pratiche per giungere a trarre, proprio dalla pratica, considerazioni teoriche importanti e indicazioni utili per mettere in atto i comportamenti più adatti a suscitare e a mantenere rapporti di pace con gli altri

La sera, benché stanchi ci sentivamo soddisfatti per avere intravisto nonostante il tempo troppo ristretto che ha impedito lo svolgimento completo del programma, possibilità nuove che vale la pena di sviluppare, potendo aiutare nella ricerca di un buon rapporto con il nostro prossimo e nello sforzo di rendere prossimo chi sembra talvolta tanto lontano.

La domenica invece tutta la riflessione era centrata sulla fede: cosa ci dice, cosa ci insegna, come ci aiuta la nostra *fede* in questo ampio spazio di vita che riguarda il rapporto con gli altri, tutti gli altri?

La giornata si è svolta in questo modo: un sacerdote ha trattato il tema che avevamo scelto (Luca IV, 32) dandoci molti punti di riferimento, quindi, in gruppi separati e partendo da diverse angolature (che prendevano spunto dalle scritture, dalla Chiesa, dalle comunità Fede e Luce, dalla psicologa, dalla nostra stessa umanità) abbiamo cercato di approfondire tra noi il tema cercando di raccogliere la voce di ognuno e di farne tesoro. Nel pomeriggio fatta una sintesi dei vari contributi, li abbiamo poi portati nella preparazione in comune della Messa, che è stata così proprio il momento di incontro e di conciliazione di ogni voce e di ogni speranza, che ha reso santa la gioia che a stare insieme ci era cresciuta dentro

MILANO - La vita affettiva

Nel mese di marzo Fede e Luce di Milano ha organizzato una tavola rotonda sulla vita affettiva e sessuale nelle persone portatrici di handicap. Molte persone hanno seguito l'introduzione e hanno partecipato al dibattito.

Ha preso per prima la parola la dott. Zani, psichiatra all'ANFFAS di Milano. Ha messo in luce il fatto che spesso siamo guidati da pregiudizi che ci impediscono di valutare oggettivamente difficoltà e possibilità della vita nostra e degli altri. Un principio fondamentale è che tutti devono avere la possibilità di riconoscersi e di essere riconosciuti come un valore e la possibilità di stare felicemente con se stessi e con gli altri.

Lucia Bertolini, psicologa, coordinatrice dei Gruppi di Roma, ha portato alcuni esempi reali, vissuti e seguiti personalmente per evidenziare quanto l'ambiente esterno (famiglia, amici, ambiente sociale in genere) possa alleggerire gli aspetti più problematici e

difficili del desiderio d'amore in tutti i suoi aspetti. E' necessario, comunque, sentirsi solidali, sapere che è uno degli equilibri più difficili della vita di ogni uomo e avere molta attenzione interrogandosi sui propri atteggiamenti e superficiali e profondi.

Daniela, una giovane psicologa di Milano, ha raccontato come proprio la forte carica affettiva, ricevuta e vissuta in famiglia, l'abbia aiutata a superare gli ostacoli derivanti dalle difficoltà motorie di cui è portatrice; il desiderio di essere accettata, amata, stimata, è stato più forte della paura di non averne la possibilità spingendola ad abbandonare atteggiamenti autolesionisti di rinuncia per quelli di lotta e speranza.

Don Dario, assistente nazionale di Fede e Luce, ha indicato alcuni punti da tenere presenti nelle situazioni che sembrano più critiche:

— Principio della storia: ogni rapporto affettivo è parte di un cammino che ha momenti di pace, tensioni, regressioni; non è l'inizio o la fine di una storia. Rendersene conto, aiuta a vivere la situazione senza drammaticità;

— Principio del limite: limite delle possibilità che anche una esperienza ricca come quella di Fede e Luce ha di risolvere tutti i problemi; limiti personali per cui ognuno deve saper valutare il tipo di promessa che fa all'altro.

E' naturalmente seguito il dibattito che ha messo in luce quanto sia difficile dire parole chiarificatrici in una realtà tanto complessa; ma anche il desiderio, molto sentito, di trovare atteggiamenti, modi di essere e di agire che portino il più possibile benessere e gioia.

Lucia Bertolini

25-27 aprile 1983. Più di 800 persone delle Comunità Fede e Luce di Polonia si sono riunite per un pellegrinaggio a Czestochowa. Tra gli ospiti alcuni francesi, belgi e quattro amici italiani, invitati dalle Comunità di Roma. Ecco qualche nota dal diario dei quattro: Francesco, Cristina, Anna, Paolo.

Siamo andati a Czestochowa

Domenica 24

Alla stazione di Katowice siamo accolti, con sorpresa, in buon italiano da cinque ragazze, munite di « barchette » di riconoscimento. Accoglienza trionfale...

Dopo cena, un'interessante conversazione sulla situazione in Polonia e più in generale sulla vita reale della gente in questo paese: « ...le cose di lusso qui sono un vestito, tutto il cibo esclusi pane e latte, senza parlare di macchine o altre cose... ».

Abbiamo sentito nelle loro parole coraggio, decisione e nello stesso tempo pazienza e onestà.

Lunedì 25

A Czestochowa: lunga camminata a piedi sotto zaini pesantissimi lungo il viale di N.S. di Jasna Gora; saluto alla statua della Madonna. Preghiere, canti e poi a letto in un silenzio sorprendente.

Martedì 26, ore 23

In una grande camerata, sto parlando con Eva, che conosce bene l'italiano.

« La tua Polonia soffre, Eva, ti prego, dicci come possiamo aiutarvi ».

Mi risponde: « Ho tanti amici in Italia che mi scrivono sempre se ho bisogno di qualcosa. No, non voglio i blue jeans italiani, cioccolata o saponette; vorrei solo che i miei amici mi pensassero, vorrei essere nel loro cuore. E' di questo che ho bisogno, è questo che mi fa avere tutto.

Mentre parlava, leggevo nei suoi occhi profondi tanta serenità e l'orgoglio di apparte-

re al suo popolo...

« Mettersi in cammino, andare, non sai bene verso dove, chi incontrerai, perché, da chi sei stato chiamato. Ti metti in cammino con fiducia, con paura... Arrivati a Czestochowa, ho visto in fondo a un viale lunghissimo, contro il cielo blu, una croce illuminata...

Guardo in giro: un gruppo di gente intorno a me canta sottovoce cose che non capisco ma che immagino; una ragazza davanti a tutti cammina lentamente portando alto il simbolo di Kracovia: ecco chi mi aveva invitato, una comunità di una città che non conosco e della quale faccio già parte. Gente strana, semplice e forte, triste e serena, circondata da incertezze eppure convinta, decisa.

Ai piedi della statua della Madonna, inginocchiati per terra, in silenzio, morti di stanchezza, ho capito che avevo fatto tanta strada per questo: per inginocchiarmi davanti a quella semplice persona, come forse mai avevo fatto, per farmi aiutare da questa gente straordinaria e farlo con fiducia e abbandono.

« Resta con noi perché si fa sera », abbiamo cantato in polacco e questo abbiamo desiderato veramente. Per questa preghiera ci eravamo messi in cammino

Martedì 26:

E' iniziato il pellegrinaggio: la sera prima si era già creata un'atmosfera particolare piena di pensieri, aspettative, interrogativi... un alone di preghiera quasi impalpabile...

Ho visto un uomo chinarsi e baciare con venerazione la strada; ho visto un soldato, simbolo di quel potere che vorrebbe misconoscere la Chiesa, inginocchiato di fronte all'altare; ho avuto la grande gioia di vedere da vicino il bellissimo quadro della Madonna nera (grazie Taddaeus): quanta dolcezza e sofferenza su quel volto che una mano ostile osò tagliare... ma come faccio a descrivere quello che si legge negli occhi di tutti quelli che la guardano! Quando stavo lì lo sapevo, lo capivo, anche perché molti dei loro pensieri era-

Francesco, Cristina, Anna con tre amici in Polonia.

no anche i miei, ma ora mi è tanto difficile raccontare il linguaggio di quegli occhi: c'era venerazione, ardore, commozione, speranza e rabbia, disperazione, sofferenza, incertezza. Tanti pensieri che sono turbinati nella mia mente per tutta la messa...

Siamo entrati in chiesa cantando: « Signore, hai già salvato la Polonia una volta, salvala ancora! » Ed era veramente preghiera. Maria Regina della Polonia ci guarda tutti con un'espressione di sofferenza e portando su di sé i segni della violenza del mondo. E' una mamma triste perché i suoi figli devono sopportare ingiustizie, è una mamma che si porta nel cuore le ferite dei suoi figli... per questo è una mamma molto vicina alle mamme che erano lì davanti a lei con i loro figli feriti, rifiutati. Erano mamme con gli occhi pieni di lacrime... sapevano di essere capite, ascoltate. E la preghiera è stata un grido, un pianto di una mamma che ha dato voce alle altre; è stata il nostro silenzio, le lacrime di tutti per i piccoli di Polonia.

Mercoledì 27:

Grande festa, grande spettacolo. Il gruppo di Cracovia, con la partecipazione di noi italiani ha rappresentato la resistenza di Czestochowa contro gli svedesi...

Indimenticabile il momento quando abbiamo consegnato i nostri regalini: rosari, immagini, medaglie, madonnine, che quasi ci vergognavamo a tirar fuori, delle quali avevamo un po' riso... ma che lì acquistavano un altro significato, il loro vero, autentico valore che da nessuno è pienamente compreso se non in queste circostanze troppo diverse dal nostro modo di vivere superficiale.

Giovedì 28:

Visita a Nova Huta: la chiesa modernissima, bella, a forma di barca. Quello che mi ha fatto sentire tutta la sofferenza del popolo polacco è stata la visita alla sottostante cappella della Riconciliazione. Poi, allegro pranzo a base di spaghetti (polacchi). Taddeo ci ha dato l'invito per la sua ordinazione sacerdotale e altri doni sottolineando il gemellaggio che esiste così fra il gruppo Fede e Luce di Roma con quello di Cracovia.

Corsa alla stazione. Partenza. Sono triste: noi quattro stiamo partendo e tra un po' saremo in un paese libero. Loro, i nostri amici, non possono espatriare. Chissà quando e se li rivedremo.

Ciao Barbara, Eva, Taddeo, Anna, Marta...

Roma - Festa di Primavera

Puntualmente, come ogni anno, arriva a maggio la festa della Primavera di Fede e Luce. Si svolge normalmente in luoghi magnifici, pieni di alberi, di fiori e di grandi prati nei quali i nostri ragazzi possono correre liberi con i loro amici meravigliosi che preparano loro giochi e distrazioni, circondandoli sempre di affetto e di attenzioni.

Tutto in questa festa è gioia e serenità, tutto è amicizia, traspare la grande sincerità di affetti che trasforma ogni

stretta di mano in un abbraccio fraterno. Per noi genitori poi è sentirsi, in queste ore, liberi da ogni pudore, se così si può chiamare quel senso, difficile da definire, che ci prende quando, uscendo con i nostri figli, ci sentiamo al centro di continui sguardi che, se anche benevoli o intrisi di pietismo, non ci fanno gran bene. A Fede e Luce questo non lo avvertiamo ed è solo in quelle riunioni che riusciamo a vedere i nostri figli uguali agli altri. Li sentiamo circondati da affetti sinceri, li vediamo veramente parte importante di un'umanità che sotto il segno di una Croce raggiunge una spirituale uguaglianza. La Festa della Primavera non è che un capitolo della storia di Fede e Luce: un capitolo pieno di sole, di verde e di amicizia, che attendiamo ogni anno con piacevole trepidazione, certi di trascorrere una giornata diversa e più bella.

Rino Perozzi

Ognuno ha dato qualcosa

Fin dalla mattina ero entusiasta di partecipare a questa festa perché la vedevo come un giorno da passare insieme a tanti amici e come un'occasione per rivedere gente che non vedevo da mesi.

Ma questa festa è stata molto di più, mi ha dato molto di più fin da quando sono arrivata e ho visto come ognuno , pur lavorando freneticamente, lo faceva nella massima tranquillità, senza dare l'impressione di fare un lavoro, in un clima di totale serenità. E in tutta la giornata si è mantenuto questo clima. Ogni cosa ha funzionato così come doveva, lasciando spazio all'iniziativa di ciascuno, facendo dare qualcosa ad ognuno, in modo tale che nessuno si sia potuto sentire nella condizione di chi riceve soltanto. Tutta quest'atmosfera carica di pace e di amicizia ha raggiunto il suo punto massimo nella Messa, e fantastico è stato il saluto finale con l'arcobaleno, che ha illuminato tutta la giornata, simbolo della luce di Dio, da cui ognuno di noi presenti è stato raggiunto in quella, per me, bellissima giornata.

Un'amica del gruppo S. Francesco

Ponte Lambro

Un mondo meraviglioso
dove non esiste l'impossibile,
dove esiste la felicità

Ho scelto per aprire queste righe, una frase di una delle poesie di Tonino Ardagna, giovane poeta, portatore di un handicap fisico che gli impedisce di volare come i gabbiani delle sue poesie.

Ho conosciuto Tonino durante un weekend fuori con il Gruppo di Ponte Lambro. C'erano tra di noi ragazzi feriti in qualche maniera, i loro genitori e i loro amici.

Siamo stati insieme due giorni in un convento nascosto fra le montagne intorno a Como. Abbiamo fatto una passeggiata, una festa con dei mimi in cui tutti hanno partecipato, abbiamo condiviso il cibo molto buono (grazie a Suor Bertilla!), abbiamo cantato e giocato, abbiamo avuto un lungo colloquio seguito da una riflessione e abbiamo partecipato tutti insieme alla Messa. Fianco a fianco abbiamo vissuto i tre momenti « Fede e Luce »: festa, scambio, riflessione.

Nelle parole di Antonella:

« Non siamo stati noi a fare qualcosa in particolare, ma sono stati loro a scegliere noi, a guidarci ed insegnarci come dovevamo comportarci ».

Olga Gammarelli

« Noi in colonna tutti giallo taxi, siamo una carovana che va. »

L'idea, nata a Roma, di un incontro tra il nostro gruppo di Milano e quello di Ognissanti di Parma trovò presto l'adesione degli amici, l'entusiasmo dei ragazzi e la disponibilità generosa di un gruppo di taxisti milanesi che da due anni ci offrono la loro amicizia e le loro vetture per qualche gita fuori città. Come sempre in queste cose, il giro si è allargato: i parmensi invitano il gruppo di Fidenza che è lì a due passi, noi lo diciamo a quelli di Carugate che, detto fatto, prenotano un pullman e lo riempiono.

Noi in colonna tutti giallo taxi, siamo una carovana che va.

L'accoglienza che ci riservano gli amici di Parma è a dir poco trionfale. Tra banda e majorettes, saluti e abbracci ci mettono un cuore nuovo (all'apparenza di stoffa rossa con il nostro nome appiccicato) ed è subito Fede e Luce: gioia, condivisione, amore.

La messa termina con una benedizione in grande stile (pioggia) che ci obbliga al riparo sotto alberi ed ombrelli.

Il pomeriggio, di tempo buono, ci vede partecipare tutti a danze, giochi, canti, incontri improvvisati di gruppetti.

E' tutto talmente bello che nessuno guarda l'orologio: la partenza è rinviata di un quarto d'ora, di mezz'ora, di un'ora.

Nessuno vuole andarsene e in effetti non si capisce bene perché dover lasciare finire una giornata così. Ne consegue una partenza svogliata, inizio di un ritorno durante il quale oltre alle impressioni e ai ricordi, si intesse già una bozza di programma per il prossimo incontro.

Il desiderio di stare insieme è davvero forte, e tutti si sentono addosso quella pace che non ha niente a che fare con quella del mondo, quella pace di cui proprio oggi ha parlato il Vangelo. Tutti ringraziano tutti ed un grazie particolare va agli amici di Parma: sono stati davvero meravigliosi!

Mariella Pinchetti

Per conoscerci meglio

Rezzago 6-7-8 maggio 1983

L'esperienza di Rezzago, penso sia stata positiva per tutti noi. Innanzitutto devo dire che quei giorni sono serviti a conoscerci meglio, poi credo che il gruppo di Fede e Luce abbia fatto un grande passo avanti, che io vedo molto importante.

Don Dario e i ragazzi hanno dimostrato la loro più completa disponibilità.

Il camminare insieme a Campoe cantando, pregando e giocando, ha dato un significato alle nostre speranze di Fede e Luce.

Il conoscere Francesco, Olga e Sabina, è stato utile e bello, perchè abbiamo potuto comfrontarci e scambiarci varie esperienze.

Penso che a tutti la testimonianza di questi due coraggiosi genitori e la presenza di Sabina, abbiano dato la spinta che cercavamo.

Spero che questa bellissima esperienza si possa ripetere ancora.

Tonino Ardagna

SERVIZIO DI CONSULENZA DI TRENTO

Sede Centrale

38100 Trento - Via Druso, 7, int. 17
tel: 0461/3.95.95 (nelle ore serali)

Scopi

a) dare ai genitori di bambini sordi e sordo-ciechi ogni informazione riguardante la sordità, la sordo-cecità e i disturbi del linguaggio.
b) dare ai professionisti informazioni aggiornate su questo campo.

Servizi

1 — *CONSULENZA TELEFONICA* (nelle ore serali dei giorni feriali) per dare un primo aiuto e un'informazione tempestiva

2 — *CORSO PER CORRISPONDENZA PER GENITORI DI BAMBINI AUDIOLESI:* è la traduzione del corso americano « John Tracy Clinic Correspondence Course for parents of young deaf Children » anche i professionisti possono ottenere il corso su richiesta.

3 — *CORSO ESTIVO PER GENITORI DI BAMBINI AUDIOLESI:* possono iscriversi anche i professionisti che lavorano in questo campo.

4 — *BIBLIOGRAFIA ITALIANA SUI DISTRURBI DELL'UDITO E DEL LINGUAGGIO.*
Recensisce tutto ciò che si pubblica in questo campo. Inoltre riporta gli indirizzi delle scuole di specializzazione, dei centri specializzati, delle associazioni di categoria, degli audioprotesisti, etc.

5 — *CORSO PER CORRISPONDENZA PER GENITORI DI BAMBINI SORDO-CIECHI:* e traduzione italiana del corso americano.

6 — *SETTIMANA ESTIVA PER GENITORI DI BAMBINI SORDO CIECHI.*
Aperta anche a professionisti che lavorano in questo campo.

7 — *BIBLIOGRAFIA ITALIANA SUI SORDO-CIECHI PLURIMINORATI.*
Gli articoli vengono forniti in fotocopia.

Vi comunichiamo nomi e indirizzi di alcune persone che possono essere interessate a « Ombre e Luci »

NOME E COGNOME

INDIRIZZO

CODICE POSTALE — PROVINCIA

NOME E COGNOME

INDIRIZZO

CODICE POSTALE — PROVINCIA

NOME E COGNOME

INDIRIZZO

CODICE POSTALE — PROVINCIA

NOME E COGNOME

INDIRIZZO

CODICE POSTALE — PROVINCIA

"Ombre e Luci" può vivere solo con gli abbonamenti

Abbonamento ordinario L. 6.000
Abbonamento sostenitore L. 10.000
I pagamenti possono essere fatti con uno dei seguenti mezzi:

- *Conto Corrente Postale n. 55090005 intestato a: Associazione Fede e Luce - via Cola di Rienzo 140 - Roma*
- *Versamento sul Conto Corrente Bancario n. 69934/00 Presso Credito Italiano, Ag. 6, Roma; intestato a: Associazione Fede e Luce - via Cola di Rienzo 140 - Roma*
- *Assegno Bancario, con la stessa intestazione*
- *Vaglia Postale, con la stessa intestazione*

Qualunque sia il modo scelto, è essenziale:
A) Precisare che il versamento è fatto per Abbonamento a Ombre e Luci
B) Scrivere con la massima chiarezza, possibilmente in stampatello, nome, cognome, indirizzo e codice postale dell'abbonato

Il modulo di C.C. accluso non è ovviamente per i lettori già abbonati, che ringraziamo per la fiducia e l'amicizia dimostrataci.

Ci sono giunte alcune ricevute di abbonamento senza indirizzo o illeggibile. Purtroppo a queste persone non possiamo spedire Ombre e Luci

Aiutaci a raggiungere altre persone;

Mandaci nomi, cognomi e indirizzi di persone che possano essere interessate a questa rivista. Invieremo loro una copia saggio. Per comunicarci i nomi puoi usare il modulo stampato dietro.

Il nostro indirizzo è:

Ombre e luci, presso Ass. Fede e Luce, via Cola di Rienzo 140, 00192, Roma.

Servizio di Consulenza
38100 TRENTO - via Druso 7, int. 17 - tel. 0461/3.95.95 - C.C.P. 14/4592

Sesta « Settimana Estiva » di Trento per genitori con figli sordo-ciechi pluriminorati

TRENTO, 31 luglio - 6 agosto 1983

TEMA GENERALE: ***Sordo-ciechi con comportamento autistico.***

Altri temi:
- ***Protesi acustiche ed educazione dell'udito***
- ***Metodologia e didattica del BRAILLE***
- ***Metodologia e didattica del MALOSSI.***

Molti bambini sordo-ciechi sono affetti da comportamento autistico più o meno grave: si autostimolano in continuazione, resistono ad ogni apprendimento, ridono senza motivo, ecc. ecc.
Questo comportamento autistico, più della stessa sordo-cecità, ostacola l'educazione del bambino. Sono principalmente affetti da comportamento autistico i bambini rosoliaci. E' nostra intenzione anzitutto chiarire in che cosa consiste questo comportamento autistico, come si instaura e come può venire modificato. Successivamente si faranno delle esemplificazioni con bambini presenti alla Settimana Estiva.

Gli altri temi sono più tecnici:

— *Protesi acustiche ed educazione dell'udito.*
— *Metodologia e didattica del Braille.*
— *Metodologia e didattica del Malossi.*

Alla Settimana Estiva sono invitati oltre ai genitori assieme ai loro figli, gli operatori che lavorano in questo campo, in particolare coloro che seguono i sordo-ciechi presenti alla "Settimana".

Per informazioni e iscrizioni scrivere al Servizio di Consulenza di Trento, via Druso 7, int. 17. Tel. 0461/3.95.95 (nelle ore serali) o all'Unione Italiana Ciechi, via C. Abba 6 - Trento. Tel. 0461/980279 (nelle ore d'ufficio).
Termine ultimo per le iscrizioni: 15 luglio 1983.

A un uomo,
ritenuto saggio,
chiesero un giorno:

**Tu, che hai
molti figli,
dì,
chi è
il tuo preferito?**

L'uomo rispose

**Dei miei figli
quello che preferisco
è il più piccolo
finchè non è cresciuto,
quello che è lontano
finchè non ritorna,
quello che è malato
finchè non è guarito,
quello che è prigioniero
finchè non è liberato,
quello che è provato
finchè non è consolato.**